



1861-2011

Nascita di una nazione

Quell'idea di Italia che ha più di 150 anni

Se ne trova parecchia di materia su cui discutere nel ponderoso saggio di Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea* (Il Mulino). Tanta che qui è possibile dar conto solo delle sue direttrici essenziali, anche polemiche. Si parte dalla celebre frase attribuita a Massimo d'Azeglio: «Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani». Uno dei tanti stereotipi, sostiene Bruni, forse il maggiore: l'Italia sociale e culturale esisteva ben prima dell'Italia politica sancita nel 1861. La dimostrazione sta nei tredici capitoli del suo libro, che vanno dalla Roma tardorepubblicana e imperiale, con il suo senso di una cittadinanza inclusiva e con il suo impianto giuridico universale, fino alle teorie di Vincenzo Cuoco.

Rispetto al distruttivismo di oggi, che riduce la formazione dello Stato italiano a prodotto improvvisato, Bruni capovolge la prospettiva tracciando il filo della lunga preesistenza di un'Italia «multidimensionale» (geografica, giuridica, religiosa, linguistica, con le manifestazioni più visibili del vestire e del mangiare): «Una comunità in cerca di uno Stato, insomma, e non uno Stato in cerca di una comunità». L'Unità rispose, piuttosto, all'esigenza diffusa di darsi un assetto politico. È particolarmente interessante il capitolo rinascimentale dove si mostra come la potenza culturale e artistica dell'Italia dei piccoli comuni riuscì a dare all'Europa una prospettiva armonica sul piano diplomatico, umanistico e religioso, facendo interagire felicemente dimensione municipale e internazionale.

Un altro filone polemico è quello che si oppone all'eterno complesso di inferiorità nazionale rispetto a Paesi come la Francia o l'Inghilterra, protagonisti di rivoluzioni a vario titolo, diversamente dall'Italia, Paese senza rivoluzioni destinato a inseguire «il gruppo di testa». Un'idea di inadeguatezza dannosissima, secondo Bruni, perché «in tal modo impedisce di considerare i ritmi di una storia nazionale». Allo stesso modo, Bruni tende a valutare in positivo la permeabilità tra cattolicesimo e cultura laica, richiamando il modello umanistico (al riguardo sarebbe interessante sentire l'opinione di Ermanno Rea, che nel recente *La fabbrica dell'obbedienza* vede nella mancata riforma luterana il tramonto di una collettività civile). La riforma protestante come «faro unico di sviluppo e progresso» e la povertà morale sarebbero, secondo Bruni, due dei tanti falsi miti che si trascinano fino a oggi. Dunque, sono proprio i fondamenti non etnici del concetto di Italia, le sue basi culturali, letterarie e di costume, a favorire la libera formazione della nazione e della lingua ben prima della nascita dello Stato: non la pesantezza dell'«hardware» ma la leggerezza creativa del «software». Certo, osserva Bruni, «con la stessa libertà si può anche giungere allo scioglimento». Ma è bene sapere che la contrapposizione tanto diffusa tra appartenenza locale e appartenenza italiana, così come l'ostilità tra dialetti e lingua nazionale, è estranea alla nostra tradizione e in definitiva al nostro Dna. Forse semplicemente non siamo all'altezza del nostro passato.

Paolo Di Stefano - 01 marzo 2011